



L'Unità *due*

LAUORIAMO PER DARLE PIÙ PESO.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA
Di tutto, di più.

VENERDÌ 16 MAGGIO 1997

EDITORIALE

No, non servono né numero chiuso né lauree brevi

MAURO MANCIA

IL PROBLEMA del numero chiuso o programmato per l'ingresso alle facoltà universitarie che è stato sollevato dalla pubblicazione del libro di Santambrogio («Chi ha paura del numero chiuso?», Laterza), merita ulteriori riflessioni. Nella discussione che è seguita alla presentazione del libro, Umberto Eco ha valorizzato la cosiddetta laurea «breve» da considerare come il vero nucleo dell'istruzione universitaria. E su questi basi programmare o limitare l'ingresso alla laurea, chiamiamola «linga», dovrebbe essere teso non a escludere gente dall'istruzione universitaria, ma a far sì che quelli che vi entrano possano laurearsi in percentuale maggiore rispetto a quanti se ne laureano oggi. Eco cioè propone un sistema di selezione quasi darwiniana che dovrebbe permettere agli studenti di distribuirsi equamente tra lauree «lunghe» e lauree «brevi» e ciò dovrebbe di per sé garantire un buon insegnamento da parte dei docenti e un buon apprendimento da parte degli studenti.

L'argomento potrebbe sembrare a prima vista convincente ma, in realtà, si presta a varie critiche. Innanzi tutto non prende in considerazione il problema più vero e più complesso: quello dell'inadeguatezza delle nostre università ad insegnare e conseguentemente a portare gli studenti alla laurea, sia essa «breve» che «lunga». E non si tratta soltanto di carenza di aule, laboratori e biblioteche, del tutto insufficienti, ma anche di qualità «culturale» di docenti che siano disposti ad insegnare realmente, ad incontrare gli studenti ogni giorno e non un'ora la settimana, di docenti, in una parola, desiderosi di porsi come modelli di identificazione e capaci di motivare gli studenti alla ricerca, allo studio, al confronto delle loro idee. Per raggiungere questi obiettivi è necessario ripensare al ruolo dell'università nel nostro paese e dedicare al suo sviluppo molte più energie e più danari di quanto non è stato fatto finora, così da motivare non solo gli studenti, ma gli stessi docenti oggi malpagati ad un'attitudine e passione per l'insegnamento, per l'apprendimento e la ricerca da trasferire nei loro studenti.

Pensare di sanare, anche

se parzialmente, l'università riducendo o programmando il numero di studenti che devono entrarvi, significa spostare il problema. La programmazione del numero di ingresso all'università può essere un problema che interessa le varie corporazioni (Ordine dei medici, degli psicologi, degli architetti, degli avvocati, ecc.), ma l'università deve mettersi in condizioni, aumentando il numero delle facoltà e migliorandone le qualità, di soddisfare le esigenze di tutti quelli che desiderano iscriversi. Proporre di selezionare gli studenti e distribuirli in maniera che una percentuale di loro possa seguire le lauree «brevi», significa non tener conto del fatto che in Italia oggi la laurea «breve» non offre affatto una possibilità di impiego maggiore della laurea «lunga» e comunque essa è vissuta come una laurea di serie B non tanto perché gli argomenti trattati nel corso possono essere meno profondi, ma perché nelle nostre università viene dato poco spazio e poco interesse a questi corsi e i modelli di identificazione e incentivazione necessari per la formazione degli studenti, già carenti nelle lauree «lunghe», diventano poverissimi in quelle «brevi».

DUNQUE, pensare di far fronte alle gravi carenze universitarie italiane facendo ricorso a un numero chiuso o programmato è una illusione. E come se per far fronte al problema del traffico di biciclette si proponesse di chiudere le fabbriche o limitarne la produzione piuttosto che adoperarsi per fare nuove piste ciclabili e dare la possibilità ad ognuno di usare la propria bicicletta. Fuori di metafora: la classe politica deve rendersi conto che, perché l'università funzioni, devono essere create nuove facoltà che permettano da una parte una più agile gestione delle loro funzioni e dall'altra a un adeguato numero di studenti di laurearsi. In realtà, lo dice in fondo al suo intervento su «La Repubblica» del 7 maggio scorso, anche Eco affermando che «la questione del numero programmato è secondaria (...) rispetto ad una riorganizzazione più agile e razionale dell'intero ordinamento universitario». Peccato che questa considerazione sia stata messa soltanto in fondo.



Alain Volut

Figli per sempre

Perché i giovani italiani non «lasciano» mai mamma e papà?

A. OLIVERIO FERRARIS
M.S. PALIERI

A PAGINA 3

Sport

CAMPIONATO

La Juve allunga il distacco dal Parma

La Juventus batte 4-1 il Piacenza e conquista tre punti aumentando il distacco sul Parma che ha pareggiato 1-1 col Milan di Sacchi

BOLDRINI e DRADI
ALLE PAGINE 13 e 14

ZONA UEFA

Vincono Inter e Lazio Bologna ko

A ridosso delle prime vincono l'Inter (3-1 con la Reggiana) e la Lazio (3-2 col Napoli) Il Perugia travolge il Bologna 5-1 La Roma 4-0 a Bergamo

I SERVIZI
ALLE PAGINE 13 e 14



OPEN D'ITALIA

Il cileno Rios e Jim Courier non tradiscono

Non tradiscono le attese del pubblico del Foro Italo Jim Courier e il cileno Rios, nuovo idolo delle giovanissime Sono passati nei quarti e mirano al titolo.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 15

CICLISMO

Parte il Giro Il via domani a Venezia

Oggi ci sarà la presentazione ufficiale, domani a Venezia il via alla corsa vera e propria. Il sindaco Cacciari ha precettato i vigili urbani.

GINO SALA
A PAGINA 15

Inaugurata ieri nelle isole Svalbard la base permante del Consiglio nazionale delle ricerche

Dopo 70 anni l'Italia torna al Polo Nord

Vi lavorano stabilmente otto scienziati. Studi e esperimenti di ecologia e astronomia. Il ricordo di Nobile.

Pagare le tasse col floppy disk

Un regalo in più per i lettori che hanno a disposizione un personal computer. E che quindi si troveranno facilitati nella compilazione del modello 740. Gratis anche la copia per il coniuge dichiarante e la busta per spedire la dichiarazione dei redditi.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997
GIORNALE+FLOPPY+BUSTA LIRE 2000

Dopo settanta anni l'Italia ritorna al Polo Nord. Lo fa con una base permanente del Consiglio nazionale delle ricerche inaugurata ieri a Ny-Alesund, nelle Isole Svalbard, in quello stesso luogo chiamato Baia del Re in cui Umberto Nobile nel maggio del 1926 attraccò il dirigibile «Norge» prima dell'ultima tappa che lo portò a raggiungere per la prima volta al mondo il Polo Nord. La base del Cnr è stata battezzata proprio «Dirigibile Italia». Vi lavoreranno otto ricercatori. Il vecchio villaggio di minatori di Ny-Alesund si è trasformato in un centro internazionale di ricerca. Oltre a quella italiana, vi sono le basi di Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Norvegia. La ricerca nella base italiana risiederà in particolare di ecologia e astronomia.

LICIA ADAMI
A PAGINA 7

ERNESTO "CHE" GUEVARA
il diario di Bolivia

Videocassetta+fascicolo in edicola a L. 18.000 è un'iniziativa editoriale de

L'Unità

Paul McCartney fa l'autostop vestito da barbone Nessuno riconosce l'ex Beatle

ALBA SOLARO

CHE FINE HA FATTO Paul McCartney? Se lo sono chiesto in molti, fra giornalisti, addetti stampa e discografici, martedì scorso a Londra, aspettando inutilmente l'ex Beatle oggi baronetto, alla proiezione del documentario sul suo nuovo album, con seguito di interviste. Invece niente; il divo non si presenta, e subito comincia ad aleggiare un possibile «giallo Mc Cartney», ma come spesso accade la realtà è un po' più banale di tutte le possibili illusioni. Perché sir Paul non è scomparso. Infatti il nostro eroe è placidamente riapparso mercoledì mattina, ci informa il notiziario di Rock on Line, dalle parti di Hastings, in Inghilterra, dove era impegnato nelle riprese di un nuovo video per il prossimo singolo dal suo album «Flaming Pie».

Per esigenze di scena sir Paul era vestito da barbone, con l'abito un po' stracciato e bisuto,

e con una grossa radio sotto-braccio. Ad un certo punto si è messo sul ciglio della strada e, col pollice ben teso, ha cominciato a fare l'autostop. Non è chiaro se il regista del video con la troupe avessero deciso di abbandonarlo lì, nella campagna di Hastings, se lui si fosse perso passeggiando, o se più semplicemente fosse anche questa un'esigenza di scena dettata dal copione. Fatto sta che degli automobilisti in transito nessuno lo ha riconosciuto, e nessuno si è fermato, per cui dopo circa un quarto d'ora (mica tanto: chiedetelo agli autostop-pisti veri, qual è il tempo medio di attesa...) McCartney ha dovuto desistere, tornare sui suoi passi, probabilmente tele-fonare all'autista per farsi venire a prendere dalla Rolls Royce.

Insomma, puoi essere l'uomo più celebre del mondo - «siamo più famosi di Gesù Cristo», spiarò John Lennon durante una mi-

tica conferenza stampa, quando i Beatles avevano ormai conquistato anche l'America - ma se sei vestito da barbone puoi pure startene lì a marciare sul ciglio della strada, nessuno ti degnerebbe di uno sguardo. Era successo, raccontano le leggende metropolitane del rock, anche a Sting, camuffato da musicista di strada nei corridoi del metrò di Londra; anche lì, nessuno che se ne fosse accorto, e magro bottino di soldi spicci nel cappello.

E allora, anche i ricchi piangono, anche le rockstar possono passare per persone «normali», che se gli toglia la divisa e il contesto, si confondono con la tappezzeria: sarà mica questo che McCartney ci vorrebbe dimostrare nei suoi videoclip milionari? Forse l'unica vera morale che se ne può ricavare è un'altra; che i tempi son davvero duri se vuoi viaggiare in autostop. Anche per un baronetto in incognito.